

Uno staff di docenti e studenti di Medicina della Federico II al lavoro nell'ospedale di Gulu

### **Missionari in camice bianco**

(Bianca De Fazio)

I medici dell'Uganda imparano da prof napoletani

Un medico ogni 20 mila abitanti. Bambini che muoiono a grappoli per la malaria, per il colera, per l'Aids, ma anche per le più banali tra le influenze. Aspettative di vita che non superano i 50 anni. Siamo in Uganda, nelle regioni settentrionali del territorio. È qui che la Federico II, insieme all'università di Gulu, sta allevando un drappello di futuri medici. Sono 180 studenti (non solo ugandesi, ma anche dello Zaire e del Congo) che frequentano la facoltà di Medicina giunta al suo terzo anno di corsi. Vi insegnano docenti locali, ma anche un manipolo di professori della facoltà di Medicina della Federico II (e qualche docente del Secondo ateneo di Napoli). «Si tratta di tenere i corsi agli studenti, ma anche - spiega il professore Carlo Vigorito, docente di Medicina interna - di aiutare il personale medico dei due ospedali cittadini. La nostra presenza è fondamentale sia per la formazione dei futuri camici bianchi sia per aggiornare chi già lavora in corsia e portare le nostre competenze a chi ogni giorno sfida, sul fronte sanitario, una realtà socioeconomica esplosiva». Sono almeno 10, ogni anno, i professori napoletani che partono in "missione didattica", una missione che, secondo l'ambasciatore italiano in Uganda «rappresenta uno dei progetti più concreti tra quelli portati qui dalla cooperazione italiana». Il progetto, che si chiama "Gulunap", coinvolge in realtà anche il Comune di Napoli, la Provincia, e la Regione, per non parlare dei ministeri degli Esteri e della Sanità, ma è sull'università che pone le sue fondamenta: «La sfida è inserire l'Uganda nel circuito internazionale della conoscenza e sperimentare una forma di cooperazione finalizzata alla crescita non dipendente». Gli studenti - dotati di biciclette senza le quali non riuscirebbero a raggiungere l'università e gli ospedali - vengono formati, i medici vengono aggiornati, ma poi dovranno camminare su gambe proprie. Tra due anni ci saranno i primi laureati, e la media nelle valutazioni agli esami, tra loro, è altissima.

A Medicina, nell'università di Gulu, si entra dopo una dura selezione (quasi tutti gli studenti ottengono una borsa di studio governativa) «ed i ragazzi hanno raggiunto straordinari risultati, riportando buoni esiti agli esami - afferma il professore Luigi Greco -. Il livello medio di performance dimostrato agli esami è quello internazionale». Ma qui gli studenti approcciano i malati sin da subito: al secondo anno di corso già frequentano le corsie, già fanno pratica, tanto è il bisogno di personale sanitario. Ed è stato proprio il lavoro degli studenti a consentire, ad esempio, di rallentare prima e stoppare poi un'epidemia di colera scoppiata in un campo profughi a 30 chilometri da Gulu. I ragazzi hanno lavorato al fianco dei medici per il controllo dell'epidemia, ed è anche grazie a loro che su 1.100 persone contagiate dal colera il numero dei decessi si è limitato a 3.

(13 dicembre 2006)